

## PIERO BONI, PASSIONE ED EQUILIBRIO

di Myriam Bergamaschi

Il mio primo incontro personale con Piero Boni avvenne in occasione della preparazione di un seminario di studi che poi tenemmo alla Camera del Lavoro di Milano su “Bruno Buozzi e l’organizzazione sindacale”. Era l’ottobre 1981. L’iniziativa fu promossa e organizzata dal Centro ricerche e studi sindacali (CERISS) della FIOM di Milano con la collaborazione della Fondazione Brodolini, di cui Boni era presidente. Fu quindi la mia attività di responsabile del Centro ricerche e di studiosa ad avvicinarmi a lui; in questi incontri ebbi la prima esperienza di alcune sue caratteristiche che lo rendevano non solo amabile, ma soprattutto facevano di lui una persona capace di comprendere i diversi punti di vista da cui i problemi potevano essere affrontati e di conseguenza dare stimoli intellettuali e politici. Pur avendo ricoperto incarichi di dirigente sindacale ai massimi livelli – o forse proprio per questo – prestava molto interesse alle attività culturali, e ascoltava con una grande attenzione e curiosità. Dimostrava una naturale tendenza e simpatia verso coloro che con ruoli e compiti diversi si impegnavano a far conoscere la storia del sindacato e a preservarne la memoria. Faceva avvertire che lo toccavano da vicino temi e problemi che andavano oltre la sua attività di sindacalista, la allargavano verso molti altri aspetti della società, così da permettergli di intendere la complessità di quanto pure avrebbe potuto essergli estraneo in virtù del ruolo e della funzione che aveva svolto con tanta passione e con grande adesione ai principi etici che l’animavano.

Questa stessa disponibilità, valorizzata anche dal suo nuovo ruolo, l’ho ritrovata nella sua attività di presidente della Fondazione Brodolini, con la quale il CERISS organizzò anche altre iniziative di discussione. Di questa finezza e duttilità le tracce sono evidenti nei suoi scritti e nella sua storia della FIOM. E del resto è sempre stato prodigo di informazioni e suggerimenti a chiunque gli chiedesse particolari sulle vicende passate, su aspetti poco noti e poco indagati delle vicende della CGIL dopo il 1945. Sempre senza lasciarsi trascinare dall’orgoglio di organizzazione o dal trionfalismo. Teneva a sottolineare i grandi meriti storici del sindacato italiano, ma sentiva, anche alla luce di vicende pur lontane nel tempo, il pericolo che esso si allontanasse dai “cittadini-lavoratori”, perdesse la sua autorità e vedesse indebolito il suo ruolo nella società.

La passione verso il sindacato e la “missione” sindacale l’ho ritrovata nell’intervista su Giuseppe Di Vittorio che realizzai nel novembre 2007. Nel corso della quale mi comunicò non solo la sua ammirazione per la vulcanica e umanissima personalità del grande dirigente-

te, di cui fu in giovane età collaboratore diretto alla Segreteria nazionale della CGIL; ma soprattutto seppe farmi intendere le motivazioni profonde dell'uomo e dell'intera sua generazione. In un'epoca in cui le speranze di rinnovare l'Italia si fondevano con il dolore per le persecuzioni e per le ingiuste sentenze di condanna che decimavano le file del proletariato e dei sindacalisti. L'intervista fu molto più ampia di quella che uscì dalla sua revisione finale (e che è pubblicata nel volume *Caro papà Di Vittorio. Lettere al segretario nazionale della CGIL*). Decise di tagliarne alcuni passi, sicché da questo testo vennero espunti aspetti molto singolari. C'erano infatti notazioni e approfondimenti molto personali che facevano intendere "la passione del tempo". Bisogna tener presente, in effetti, che le interviste quando vengono trascritte non riescono quasi mai a trasmettere fino in fondo i sentimenti e gli affetti di chi sta parlando di sé e del proprio passato.

Di Vittorio, diceva Boni, era «il vento che passava» e trascinava con sé tutti i collaboratori, imponendo ritmi di lavoro spossanti: pur essendo allora giovane, confessava Boni, alla fine di quelle giornate di lavoro, finiva per andare a sdraiarsi su una panchina di Villa Borghese per riprendere fiato prima di tornare a casa. Ma nel corso di quelle turbinose giornate Di Vittorio trovava anche il modo di rivolgere la sua attenzione al gruppo di giovani che lo circondavano – Foa, Lama, Brodolini, oltre a Boni stesso, da lui considerati i suoi allievi – per sollecitarne le riflessioni e l'impegno. Boni non voleva tuttavia che di "Peppino" uscisse un ritratto celebrativo; e infatti – conclusa l'intervista – mi salutò con una raccomandazione: «non farmene un santino...». Credo però sia legittimo aggiungere che, a mio parere, quell'invito non si riferiva solo al lavoro che io stavo curando in quel momento, ma valeva come esortazione più generale a rifuggire dalle storie "cortigiane" e dalle celebrazioni dell'epopea sindacale senza affrontare i nodi e i problemi più complessi e spinosi.

E infatti la passione con cui lui aveva sempre aderito alla lotta sindacale non oscurava le sue doti di equilibrio e di tolleranza, soprattutto a proposito del confronto interno tra le tendenze: «Non sempre nel sindacato è più bravo chi urla di più o chi si limita ad accusare gli altri di cedimento», scriveva nelle ultime pagine della sua storia della FIOM. Benché questa frase fosse parte di una polemica nei confronti della componente di sinistra della FIOM, essa costituiva la parte integrante e forse fondamentale della sua riflessione riformista sulla storia dell'organizzazione a cui aveva dedicata la vita.